

GLI ESERCIZI DEL PREMIER

Alle origini del silenzio gesuitico che Draghi usa molto più delle parole

I documenti su Ignazio di Loyola non lasciano dubbi sul fatto che fosse un uomo poco loquace. Dotato di autorevolezza, non aveva bisogno di sbraitare

CLAUDIO FERLAN

storico

Sulle pagine di questo giornale, Mattia Ferraresi ha acutamente messo in stretta relazione la leadership di Mario

Draghi con la sua capacità di stare in silenzio, riconducendo tale capacità all'educazione gesuitica del premier, perché «nella pedagogia e nel discernimento ignaziano il silenzio ha un'importanza decisiva».

I documenti su Ignazio di Loyola (1491-1556), che sono numerosi e piuttosto chiari, lasciano scarse incertezze su quanto egli fosse uomo di poche ma efficaci parole. Come spesso accade alle persone dotate di autorevolezza, non aveva mai bisogno di sbraitare per farsi ascoltare e cercò — con indiscutibile successo — di indirizzare la pedagogia gesuitica su canali per lui familiari, oltre che palesemente efficaci.

I documenti, si diceva. Cominciamo dall'*Autobiografia*, che nonostante il titolo non nasce dalla penna di Ignazio, ma dalla sua voce: la dettò, e alcuni confratelli si preoccuparono di editarla. Prima ancora di fondare la Compagnia di Gesù, Ignazio si trovava a Venezia. Viveva di elemosina e incontrò un giorno un uomo palesemente ricco, spagnolo come lui. Non ne conosciamo il nome, ma sappiamo che rimase affascinato dalla personalità e dai progetti di Ignazio e decise di ospitarlo in casa propria. Ne apprezzò la vicinanza, che spesso si rivelava particolarmente interessante al momento della condivisione dei pasti. Il futuro gesuita seguiva una condotta precisa: quando mangiava in compagnia rimaneva in silenzio, limitandosi a rispondere bre-

vemente se sollecitato. Ascoltava però con estrema attenzione, si soffermava su alcuni temi per lui di particolare interesse e li sviluppava al termine del pasto, prendendoli come spunto per discutere di Dio.

Pasteggiare senza parlare

La regola del silenzio già era stata delineata negli *Esercizi spirituali*, ma sarebbe stata confermata in altri documenti fondativi della Compagnia di Gesù, prima e dopo la morte del padre fondatore. Nella corrispondenza di metà XVI secolo, relativa alle discussioni su quali regole dare al neonato ordine religioso, scopriamo che i primi gesuiti stabilirono a maggioranza qualificata, diremmo noi, fosse meglio pasteggiare senza parlare. Non si trattava certo di una novità, ma di un antico costume della tradizione monastica, per il quale il silenzio veniva riempito da pagine edificanti recitate ad alta voce, utili a nutrire l'anima contemporaneamente al corpo. La lettura in refettorio si rivelò presto uno dei momenti importanti per la costituzione dell'identità gesuitica: ci si formava anche attraverso l'ascolto di testi sacri e spirituali, di storie esemplari tratte dalle biografie dei confratelli, specie i missionari. Imparare a stare a sentire tacendo faceva parte di un progetto educativo ben delineato.

Non si trattava, però, semplicemente di rimanere zitti con la bocca piena, ma di mantenere un silenzio osservante come condotta di vita, facendo grande attenzione a evitare i pettegolezzi. È un'eredità lunga, quella della condanna delle chiacchiere, come ci insegna il papa gesuita Francesco, che in moltissime occasioni ha con-



dannato la maldicenza, a suo parere fin troppo diffusa in ambienti ecclesiastici. Utilizzò anche l'espressione «terrorismo delle chiacchiere», in occasione della chiusura dell'anno della vita consacrata (2 febbraio 2016). Chi semina zizzania con parole velenose, disse, lancia una bomba e se ne va in attesa degli effetti dell'esplosione. Bisogna fuggire la tentazione di parlare contro fratelli e sorelle, meglio mordersi la lingua. Del resto, per i gesuiti alimentare dicerie e fandonie è addirittura un motivo sufficiente per essere espulsi dall'ordine, le loro Costituzioni recitano: il comportamento di chi, con le parole, induce a peccare, semina discordia, trama qualcosa contro superiori o confratelli è più grave di chi fa le stesse cose con l'esempio. Meglio agire male che parlare male, insomma; potremmo leggerla così: almeno facendo ci si mette la faccia,

sussurrando alle spalle, no.

La Ratio studiorum

Invito a misurare le parole e ad apprendere le virtù del silenzio non mancano nel manuale scolastico gesuitico per eccellenza, la *Ratio studiorum*. Il metodo didattico delle scuole si basava su quello che Ignazio e i suoi primi compagni avevano sperimentato di persona studiando a Parigi. Elaborarono per prove ed errori un sistema che avrebbe trovato una realizzazione stabile nel 1599 con la pubblicazione di un elaborato regolamento destinato a disciplinare l'attività scolastica dei gesuiti per più di due secoli, la *Ratio studiorum societatis Iesu*, appunto. Per il rinnovamento del manuale servì aspettare parecchio, addirittura fino al 1832, quando in un mondo completamente diverso — la Compagnia di Gesù aveva addirittura sperimentato una soppressione

(1773) e una restaurazione (1814) — fu data alle stampe la nuova versione di quella che rimase *Ratio studiorum*.

E pure tra queste pagine il silenzio non manca: accanto alla modestia deve essere perseguito tra gli studenti più giovani, quelli delle classi inferiori, come anche, esplicitamente, tra chi frequenta le scuole dei gesuiti non per prendere i voti, ma per garantirsi una formazione di prim'ordine, capace di prepararlo a ricoprire incarichi di prestigio, responsabilità e direzione. Per esempio, il capo di governo. Agli studenti che si immagina potessero e possano fare parte delle future élite, infatti, si insegna l'esercizio della retorica, che è fatto di parole chiare da dire in pubblico, alternate però a silenzi diretti a scrutare tanto sé stessi, quanto l'interlocutore. È una ricetta scritta più di quattro secoli fa, ma che ancora funziona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il fondatore della Compagnia di Gesù, Sant'Ignazio di Loyola in un dipinto di Pieter Paul Rubens

